

IL BRACCIO VIOLENTO DEL CALCIO-SPETTACOLO

di Tiziano Marelli / foto di Tonino Conti



La faccia variopinta, l'urlo di sostegno per la propria squadra, esempi di tifo-spettacolo.



iazza Duomo. Vessilli interisti lanciati gioiosamente al cielo

La prima volta che mi accorsi dell'esistenza di un tifo organizzato fu una domenica dell'inverno 1969. Io ero nel settore distinti di San Siro e quello che mi sputava sulla testa dai popolari era il Lele, mio irreprensibile compagno di banco al Parini. Non che fosse uno scalmanato, il Lele, anzi. Era quasi uno studente modello, che mal digeriva scioperi, cortei e occupazioni, in un periodo in cui nessuno ne stava fuori. Piuttosto un intellettuale, avrei detto fino a quel momento.

Oltre a prendermi gli sputi in testa dal mio quasi amico, ricordo benissimo che quel pomeriggio fu funesto per almeno altre due ragioni. Era un derby, e l'Inter, la mia squadra, perse per tre a zero senza mai entrare in partita: una figura penosa paragonabile solo al derby di due anni fa, quando, con Scifo in campo, fu umiliata dai rossoneri, e Zenga chiese a Maldini, per favore, di non segnare più, che due gol bastavano e che l'Inter, al confronto di quel Milan, era una squadra di parrocchia contro il Brasile di Pelé.

L'altra ragione è che quel giorno segnò anche l'esordio di Ivano Bordon fra i pali al posto di Lido Vieri, infortunato. Prese tre gol, dunque, il povero Ivano, ma non furono che i primi di una lunga serie: chi sa di Inter - ahinoi! - capisce cosa intendo.

Ma quel freddo pomeriggio d'inverno mi venne voglia di saperne di più sul tifo. Chiesi al Lele - oltre alle spiegazioni sul gesto insano -, di addentrarmi in quel mondo. Lui mi disse che se fossi stato suo padre mi avrebbe sputato lo stesso, che tifosi si nasce o si diventa ma comunque si è, e che dalla volta successiva mi avrebbe portato in gradinata. È opportuno sottolineare che allora ancora non esistevano nette demarcazioni fra tifoseria organizzata e non, e che i Boys, di cui lui faceva parte, erano ancora presenti nel 'corpo' dello stadio, sotto il tabellone: di lì a poco se ne sarebbero andati, sancendo una vera divisione dalla società (oggi, per loro, superata) e mettendosi davvero in curva, proprio di fronte alla postazione storica dei milanisti.

Quando ancora la demarcazione non era netta, convivevano nella tifoseria interista le diverse anime: da quella tradizionale dei vari bar di provincia, a quella un po' più politicizzata di Potere nerazzurro, fino a quella dei Boys, veri (allora) precursori dell'estremismo da stadio. Ma a me non diedero mai l'idea di



truppe allo sbando, di sciamannati, straccioni e casinari; piuttosto mi sembravano felici di 'apparire' organizzati, di incutere rispetto e timore, di provocare voglia di emulazione, inquadrati come schuetzen e, come questi, impegnati in qualche cosa che è più apparenza che sostanza.

La partita è solo la scusa, l'occasione, il motivo per ritrovarsi insieme. Gli urli sono il sano sfogo. La cura nella preparazione di una trasferta o di uno striscione, sono poi solo il modo per avere una ragione 'nobile' di occupare una vita (non solo un pomeriggio festivo), sfiorando quella di campioni celebrati e sognati come miti. Le degenerazioni 'violente' hanno creato dei distinguo, ma i *Boys* di allora sono in fondo quelli di oggi, rientrati nelle società, e preoccupati di ricondurre i vari gruppi ribelli alla ragione. Il tifo organizzato rappresenta la quasi totalità del tifo allo stadio, eppure non se ne parla mai, forse giustamente rivolgendo l'interesse alla piccola fetta di esagitati pericolosi. Ma anche questa stragrande maggioranza riserva sorprese: di nomi, di numeri, di impegno e di idee. Non fosse altro per testimoniare che il tifoso, quello vero, è prima di tutto uno sportivo.

I "sostenitori squadre calcio"

Oltre ad 'inventare' una Inter da favola, Helenio Herrera, nello stesso periodo in cui costruiva la formazione che ancora tutti ricordano a memoria, inventò, auspicò e promosse la nascita dei primi club ufficiali e riconosciuti in struttura. Un primato per primogenitura, dunque, ma che oggi non è di numeri e di grandezza: il Milan ha abbondantemente superato i cugini interisti. Sotto la spinta dell'entusiasmo dato alla squadra da Berlusconi, la società rossonera è la più organizzata 'numericamente' in campo nazionale, tanto da staccare la storica transregionalità anche della Juventus, che da sempre aveva potuto contare su passioni, simpatie e tifo senza confini. Il Milan conta oggi almeno mille e quattrocento club organizzati, la Juve (nonostante quello che si potrebbe credere) rappresenta una situazione disordinata e magmatica, di difficile conteggio, i suoi club sono circa un migliaio; l'Inter ne conta circa ottocento, riconosciuti con atto costitutivo notarile (è l'unica società ad essere così ufficiale) con un numero di iscritti superiori a venticinque, più trecento 'filiali' di numero d'appassionati più ridotto; il Napoli segue i tre colos-



A mezza strada fra la mascherata e il fanatismo



L'Inter più in alto di tutte. Neo-campione d'Italia 1988-'89

si a quota settecento.

Queste quattro squadre raccolgono da sole più della metà dei club organizzati di tutta Italia. Infatti, secondo le cifre fornite dalla Federazione italiana sostenitori squadre calcio (Fisse) i club riconosciuti sono circa settemila, controllati e seguiti da settanta centri di coordinamento. Un'organizzazione che 'controlla' dunque più di un milione di persone.

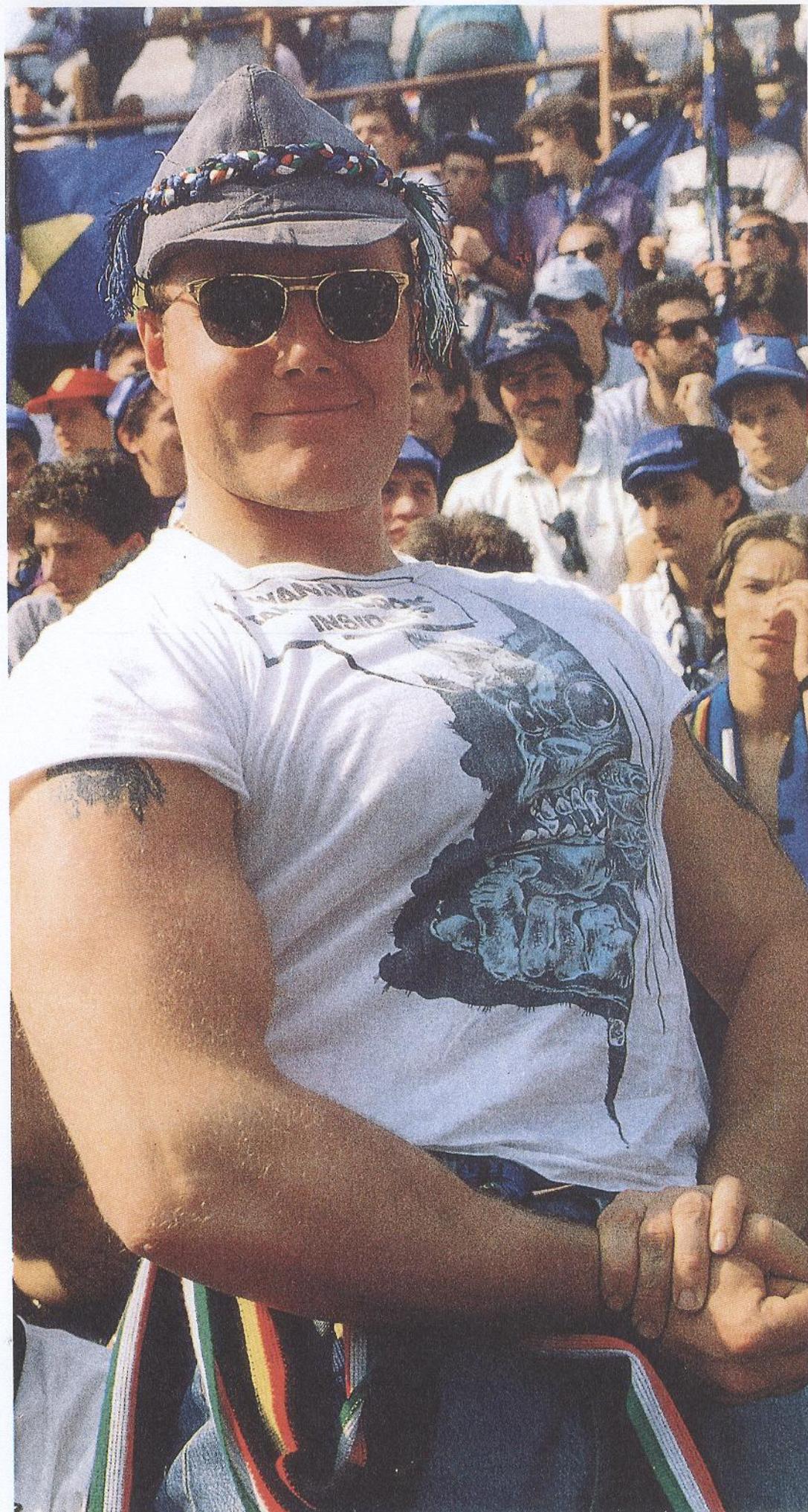
Claudio Cimmaghi, 59 anni, è il presidente della Fissc, anche se all'atto della costituzione lui era solo il presidente dei club del Como. Ad inventare la Federazione, il 14 giugno del '70, furono rappresentanti di Fiorentina, Juventus, Milan, Sampdoria, Verona, Vicenza e Torino, e proprio il responsabile dei granata, Alberto Pavesi, fu il presidente eletto per primo. Cimmaghi arrivò alla Fissc un po' più tardi, ma sono dieci anni che ne è l'animatore e il presidente. E pensare che già vent'anni fa si intravedevano i primi embrioni di violenza: proprio per questo si creò una Federazione che fosse in grado di ufficializzare, schedare, riconoscere e prendere sotto la sua ala protettiva i club che fossero espressione di autentica passione.

Circa il novantotto per cento degli spettatori, allo stadio, ha intenzioni schiettamente sportive; una minoranza ristretta si presenta dunque ai cancelli con intenzioni visibilmente violente.

Si tratta di un due per cento 'pesante', in grado di condizionare i commenti dei media, le esasperazioni della gente e di determinare anche diminuzioni nell'afflusso di pubblico che balzano agli occhi, sempre, in occasione dei consuntivi. Dopo gravi episodi di teppismo: la domenica successiva al massacro a sprangate del tifoso di Ascoli, vi furono flessioni del venti per cento di pubblico. Alla Fissc dicono di svolgere azione preventiva.

Secondo Cimmaghi: "sono una manna dal cielo le misure anti violenza adottate da Lega e Federcalcio recentemente: sono anni che diciamo che i problemi sorgono anche lontano dallo stadio, non solo all'interno, e che è opportuno che una squadra in trasferta venga 'accompagnata' dalle forze dell'ordine della città di origine: chi meglio di loro può segnalare i facinorosi e i balordi? Per parte nostra siamo in grado di far sapere alle varie questure, per esempio, quando parte una carovana di pullman, quanti sono quelli 'mossi' da noi, e quanti quelli abusivi. Siamo in grado di mettere a disposizione i nomi e i cognomi dei nostri affiliati, e anche di 'segnalare' gli elementi pericolosi presenti ai vari appuntamenti.

Si badi bene a non confondere il nostro lavoro con il servizio d'ordine ufficiale allo stadio, che non ci compete: noi siamo parte integrante della tifoseria, e con questa ci muoviamo, ci trasferiamo in curva, viviamo la partita. Almeno la gran parte dei nostri affiliati. Noi che gestiamo la baracca no: stiamo in apprensione prima, durante e dopo, e non c'è maggior soddisfazione di veder tutto filare liscio. Del resto, si tratta di un lavoro da carbonari, svolto in assoluta discrezione, senza nessun tipo di riconoscimento, economico o sociale. L'unica soddisfazione è di veder trionfare il calcio. E dire che voglia di smettere ne ho avuta, soprattutto quando è successo lo scandalo delle scommesse, quasi dieci anni fa. Ma non mi è successo di pensare di abbandonare, ad esempio, in occasione di gravi fatti di teppismo: in quei casi rinnovo l'intenzione di rimbocarmi le maniche. Come quando accadde l'Heysel. Io ero a Bruxelles, e posso dire che se ci fosse stata la nostra organizzazione, se i nostri contatti fossero



Esposizione di potenza muscolare. Una minaccia o un'ingenua esibizione?



cca spalancata amplifica l'urlo di incitamento

a livello europeo, quella tragedia immane non sarebbe mai successa”.

Già, perché la Fissc è un'invenzione tutta italiana, e in occasione dei mondiali di Italia '90 compirà vent'anni. Un compleanno e un'occasione per presentarsi a livello internazionale: contatti con la Federazione già ce ne sono, e la Regione Lombardia ha deciso di considerare la Federazione parte integrante dell'organizzazione. Un lavoro senza riscontri economici, dicevamo (ci sono solo quote di affiliazione dei vari centri di coordinamento), ma con una quota di soddisfazioni che possono compensare il sacrificio, come spiega Cimmaghi: “quando riusciamo ad organizzare l'incontro fra due tifoserie tradizionalmente avversarie, oppure a promuovere dibattiti e assemblee, ci basta”.

Un'organizzazione piramidale, che parte dal presidente, fino a comprendere (passando dal segretario) i vari responsabili dei coordinamenti provinciali, per coprire e ‘controllare’ tutta la serie A, quasi tutta la serie B, e buona parte della C, “e chi manca – dice Cimmaghi – è perché non ha nessun tipo di organizzazione”.

Dalla sperduta provincia del sud, fino ai confini settentrionali, i tifosi sono dunque ‘spinti’ e controllati, oltretutto aiutati; il problema è che loro talvolta non se ne rendono conto, oppure che a livello di media ne parlano in pochi: è molto più facile fare notizia con la ‘violenza’ in senso stretto, quella di pochi autentici barbari. Cimmaghi sottolinea che ogni anno viene assegnata una coppa sportività al coordinamento più corretto, ma la notizia non trova minimamente spazio in nessuna cronaca sportiva.

In fondo, questa è la prova che la vera passione, il vero tifo non fa notizia. Se a qualche scastrato viene in mente, invece, di abbinare ebrei e milanisti, auspicandone la stessa fine “nei forni” (è la realtà, di qualche mese fa, a San Siro, sempre in un derby), si spalancano le porte della cronaca sportiva nazionale. E non nella misura del due per cento, che sarebbe secondo i calcoli la percentuale dei facinorosi. Nessun accenno a chi è intervenuto per strappare lo striscione, a chi isola la follia, a chi si batte per difendere la gioia determinata dalla visione del gioco più bello del mondo. Nessun accenno al novantotto per cento, cioè a tutti noi. Ma chi ha detto che questa è la dura legge dell'informazione?

Saverio Guette è un tifoso, anzi un capopopolo abbastanza anomalo. Ha 32 anni, una laurea in scienze politiche (tesi in filosofia morale) con il massimo dei voti, una reiscrizione a Storia, ed è il responsabile nazionale del coordinamento Inter club. Un governo difficile, per una persona assolutamente non-violenta: per molto tempo si è anche occupato di politica, militando nel Partito radicale. Ma si è trattato di un doppio incarico assolutamente insostenibile, con un unico precedente di 'opzione' a favore della politica: "era il 1975, lo ricordo benissimo - dice - e dovevo scegliere fra il congresso regionale e Inter-Cagliari. Soffrìi come un cane e non andai alla partita, ma decisi che sarebbe stata l'ultima volta. Poi l'Inter vinse con un gol di Muraro..." Dal 1975, come si suol dire, Guette ne ha fatta di strada: tutta la trafila del 'tifoso di professione'. Fonda un club nel suo quartiere (Ticinese), non manca allo stadio mai, comincia a fare servizio d'ordine, finché non viene notato dalla società, che decide di 'osservarlo' proprio come si fa per i calciatori. Poi è una escalation, fino al massimo livello interno, e alla carica di rappresentante regionale della Fissc. Si diverte, il calcio per lui è tutto, forse però sacrifica un po' di vita personale. Non lo studio e gli interessi, "perché altrimenti smetterei". La sua è una baracca fra le più additate come 'connivente' con i violenti, ma lui rifiuta l'etichetta, anzi rincara: "io non sono mai riuscito a parlare con i 'rasati', o gli 'skin-head', loro con noi non hanno rapporti. Cosa possiamo di fronte alla follia?". Non va più in trasferta dopo Ascoli ("troppo scioccante, meglio privilegiare il lavoro in settimana: la prevenzione è tutta qui"), e difende il lavoro della sua struttura: "con il dialogo e la ragione siamo riusciti a recuperare più ragazzi di quanto si immaginì". Resterà ancora a lungo, nonostante (quasi) due lauree: chi ha detto che non si possa fare tutta la vita un lavoro del genere? Meglio occuparsi di abbonamenti, prenotazioni, trasferte e incontri tra club e calciatori, tanto più "che resta molto tempo per studiare". Un po' di fascino 'ambientale' resiste ancora ("da quando ero ragazzo, in fondo, il mito del calcio non muore mai"), molta voglia di incidere nel tentativo di trasformazione del mondo del tifo. Il tifoso è soprattutto non violento, come anche lui deve dimostrare. □



Un tram che si chiama desiderio. Di vincere sempre, comunque, dovunque.